

Può il capitalismo esistere senza le guerre? Un libro, una discussione

Jacques Powels, *La grande guerra di classe*, Zambon, 2017, pp. 557.

Diversamente dalla maggior parte delle opere che furono pubblicate o tempestivamente tradotte in stretta associazione con il centenario del 1914, e raramente hanno dato stimoli appropriati alla riflessione su quella catastrofe, questo libro dello storico canadese Jacques Pawels (già noto e apprezzato per altri studi sulle grandi guerre del Novecento) costringe finalmente a ragionare sul più importante significato di quegli eventi, cioè sullo stretto ed essenziale legame tra capitalismo e guerra. Pauwels mostra nella catastrofe della prima guerra mondiale, mai veramente superata come ombra lunga che si proietta fino al nostro tempo, il risultato di una lunga opposizione tra le élites e la democrazia, attestando innanzitutto ciò con le numerose e significative dichiarazioni di membri delle élites europee nei primi anni del Novecento circa la necessità e l'auspicabilità di una guerra come mezzo per preservare dalla contaminazione democratica il loro ruolo ed il loro mondo.

Per arrivare a questo, egli ripercorre preliminarmente una successione di fasi storiche, la prima delle quali è il lungo diciannovesimo secolo che comincia con la rivoluzione francese. Questa periodizzazione gli serve chiaramente (conformemente allo schema proposto da Arno Mayer) soprattutto per mettere in evidenza la resilienza del potere dell'aristocrazia contro la democrazia nella storia reale delle cosiddette rivoluzioni borghesi, fino a vedere in questa resilienza (lungo la stessa linea) uno dei fattori che permisero infine alla borghesia di scatenare la prima guerra mondiale come guerra di classe e guerra (appunto) contro la democrazia. In effetti, qui ci sarebbe molto da aggiungere (nominando dapprima la Gironda e poi Termidoro come manifestazione dell'intimo rapporto esistente anche già direttamente tra borghesia e guerra; ma dopotutto l'exkursus iniziale del libro è già abbastanza lungo e complessivamente esauriente). Si possono poi seguire le successive manifestazioni dello stretto legame tra capitalismo e guerra innanzitutto nel cosiddetto "breve" Novecento, cioè nell'età delle due guerre mondiali e della guerra fredda, per arrivare infine (cosa fondamentale) a riconoscerlo nel tempo che stiamo vivendo.

Naturalmente, le periodizzazioni costituiscano sempre un po' la croce e la delizia degli storici, ed è interessante cercare di vedere che cosa risulti sovrapponendo a questa griglia interpretativa lo schema braudeliiano che Giovanni Arrighi utilizza fino a parlare di un "lungo ventesimo secolo" che risulta dall'evoluzione di alcune costanti cicliche fin dalle origini del sistema-mondo capitalistico. I due approcci sono in realtà sostanzialmente compatibili per arrivare alle stesse conclusioni quanto al rapporto tra capitalismo e guerra. L'ampia ed accurata narrazione qui offerta rende molto difficile ignorare come la catastrofe precipitata nel 1914 non faccia che manifestare in modo spaventosamente accentuato il ruolo essenziale della guerra nel capitalismo, ossia il ruolo essenziale che

lo Stato vi svolge in quanto erogatore di potenza coercitiva (e violenta) non solo interna ma anche e soprattutto esterna. Ed è appunto questo (conviene sempre aggiungere) ciò che distingue il mercato capitalistico da ogni altra storica o possibile forma di mercato e da ogni altra storica o possibile relazione tra mercato ed economia: proprio questa è la ragione per cui (se ci interessiamo di storia per comprendere ed agire, e non per curiosità erudita) dobbiamo riconoscere nella lotta per la pace lo strumento decisivo, praticamente risolutivo, in ogni sforzo di superamento del capitalismo.

Per chi abbia letto il troppo fortunato e tempestivamente tradotto volume di Clark (intitolato "I sonnambuli") che ha molto segnato, di fatto, la discussione occasionata dal centenario del 1914, c'è qui veramente molto da ripensare. Nessun sonnambulismo, in realtà; piuttosto, decisioni ben consapevoli dell'assoluta necessità della guerra, in quella situazione storica, per la sopravvivenza del sistema capitalistico come reale forma di civiltà; dunque, come reale sistema di rapporti tra le classi reali (aristocrazia compresa quando occorra, come appunto allora e non solo allora; vedi oggi l' "aristocrazia" saudita), e come sistema di formazione, appropriazione e impiego del prodotto sociale ossia del sovrappiù. Non meno chiaramente, e rigorosamente, Pauwels mette in luce come i potenti della terra in quella fatale estate, pur volendo tutti sicuramente *una* guerra, non volessero *precisamente* la guerra *mondiale* che poi vi fu: salvo qualche imbarazzato e mesto presentimento (si può anche aggiungere) che lasciava il tempo che trovava, e salvo accettarla poi comunque fino in fondo (e soprattutto imporla fino in fondo e spietatamente ai popoli) pur di non rinunciare a questo strumento essenziale del loro mondo e del loro sistema.

Detto ciò, alcune ulteriori osservazioni, alcune domande, e anche alcune significative obiezioni, sembrano necessarie.

Innanzitutto, una volta riconosciuto il legame inestricabile tra capitalismo e guerra, come sfuggire al rischio di cadere nel determinismo? Il problema è serio se bisogna evitare di impoverire di risorse la politica, e soprattutto proprio la politica rivoluzionaria, che avrebbe dovuto allora (e dovrebbe oggi) affinare le sue capacità di allargare crepe e oscillazioni che la vita e la storia talvolta producono in quel legame: la capacità, insomma, di disarticolare in qualche modo la sua ferrea e apparentemente invincibile compattezza, e con esso la ferrea e apparentemente invincibile compattezza del capitalismo stesso.

Non ci si domanda mai abbastanza, perciò, come e perché, alla vigilia della catastrofe del 1914, la chauvinizzazione delle masse come arma politica nelle mani dei più decisi fautori della guerra, non sia stata prevenuta né adeguatamente contrastata. La responsabilità di ciò è forse soltanto dei cosiddetti riformisti o revisionisti? Questi, certamente, ne ebbero una parte enorme (specialmente in quanto social-imperialisti e social-colonialisti più o meno dichiarati, come Pawels descrive in modo accurato e giustamente impietoso). Tuttavia anche molti tra i loro critici auto-definiti rivoluzionari all'interno del movimento operaio (il che significa ovviamente escludere Rosa Luxemburg e Lenin, che comunque lo erano veramente) non furono allora da meno nell'ignorare o addirittura tradire la lotta per la pace nel quadro dell'internazionalismo. Il fatto è che Jaurès, infine, morì solo. La classe operaia francese lasciò assassinare un suo capo e parti, più o

meno convintamente patriottica, per il fronte. Questo vuole anche dire che la borghesia imperialista aveva vinto, subdolamente, innanzitutto nelle menti e nei cuori dei popoli.

A questo proposito, in uno schema controfattuale, converrebbe forse avanzare anche l'idea che appoggiare Caillaux in Francia (come però Jaurès non poteva ormai fare perché debole e scoperto a sinistra per effetto del suo alquanto passivo evoluzionismo detto "riformista"), così come appoggiare poi perfino Giolitti in Italia (ma quanto appena detto è ancora più vero nel caso di Turati), e così ancora appoggiare in Gran Bretagna i fautori dell'accordo con la Germania e la Turchia circa la ferrovia di Bagdad, sarebbero state scelte forse efficaci nel disinnescare e bagnare le munizioni dei guerrafondai più sfacciati. Si poteva cioè forse già allora costringere il capitalismo (sbarrandogli allora la strada della guerra) a un più lungo e anche più aperto e indeciso braccio di ferro con la democrazia, proprio come quello che ha poi profondamente influenzato la storia della seconda metà del Novecento, con esito incerto. Incerto – sì – perché non era affatto scontato che fosse infine la democrazia a cedere, come appunto è accaduto (per ora, e chissà per quanto tempo).

Una guerra *mondiale*, conviene anche ricordare, non era neanche ciò che le classi dominanti volevano nella Germania degli anni trenta attraverso il sistema nazionalsocialista e la sua politica aggressiva. Il Terzo Reich cominciò a perdere quando lo stragemma ideato per tenere insieme e in equilibrio la guerra con l'economia e la società cominciò a non funzionare e non poté essere utilizzato: vale a dire, il modello del *Blitzkrieg* ("guerra lampo"), con alta intensità tecnologica e con basso grado di penetrazione estesa nel tessuto economico-sociale almeno all'interno del paese o dei paesi che la attivano. In effetti, il modello è ancora variamente imitato dal capitalismo, con altri nomi (inizialmente *low intensity war*, poi con altri nomi più fantasiosi e ipocriti), nel gestire senza scosse la propria necessaria simbiosi con la guerra. Ora, nel caso della seconda guerra mondiale, quando fu che il modello cessò di funzionare? Fu quando non soltanto l'Armata rossa resistette eroicamente più del previsto, ma quando ogni speranza di battere questa resistenza fu vanificata dalla decisione americana di sostenere economicamente quella resistenza oltre ogni limite. Una decisione non scontata, molto contrastata all'interno degli USA e non soltanto, e tale (occorre pur dire) da non giustificare la liquidazione molto rapida della figura politica di Franklin Roosevelt effettuata da Pauwels come "preteso" super-democratico. Sì, Roosevelt tenne buoni frattanto i bianchi meridionali e razzisti del partito democratico, non c'è dubbio; ma aveva un fronte politico principale su cui concentrare lo sforzo, dove la resistenza era feroce, come lo fu la successiva rivincita.

E una tale rivincita dovrebbe essere considerata sempre più attentamente come fattore essenziale alla base della continuazione del nesso capitalismo-guerra nel caso della guerra fredda e – quindi – oltre. La guerra fredda su scatenata a freddo (appunto) dal governo degli Stati Uniti dopo Roosevelt e (appunto) in una rabbiosa rivincita delle potenti forze, interne e internazionali, che la sua politica aveva contrastato in accordo con l'Unione Sovietica. Si può forse interpretare ciò anche come una rivincita delle dinamiche di classe sui conati della volontà soggettiva? Forse, e comunque in parte anche que-

sto genere di considerazioni aiutano a capire. Ma ridurre tutto a ciò impoverirebbe gravemente le risorse anche intellettuali della politica.

Ulteriori osservazioni e quesiti sono sollecitati da questa lettura circa il tempo presente. Sulla fine della guerra fredda, innanzitutto. Pauwels accenna, giustamente, a un concorso di errori sovietici nel determinare la vittoria del capitalismo in quella lunga fase ("fredda", appunto) della sua lunga guerra di classe, ripresa poi in modo caldo e tuttavia frammentato e concentrato nella fase presente. Si resta molto colpiti dalla stretta e rapida associazione che Pawels sembra suggerire tra il costo degli aiuti ad "ogni sorta" di movimenti di liberazione nel terzo mondo e il "cambiamento di corso" dopo la morte di Stalin, dalle "conseguenze nefaste". Non si può non essere d'accordo, in un certo senso: le due cose stanno in qualche modo insieme. È abbastanza vero cioè dopo Stalin l'Unione sovietica, sul terreno della politica mondiale, non seppe usare in modo sapiente, e andò invece consumando a poco a poco, l'enorme prestigio e l'enorme influenza che aveva conquistato nella seconda guerra mondiale per fare politica anche verso l'Occidente (salvo rari episodi, come nella crisi di Suez e in alcuni aspetti delle sue ulteriori iniziative riguardanti il Medio Oriente), lasciando a questo l'iniziativa e la scelta del terreno.

Un altro importante quesito riguarda il rapporto di causa-effetto tra lo smantellamento dei diritti sociali in Occidente e il crollo dell'Unione Sovietica. Certamente, senza la presenza dell'Unione Sovietica tutto è diventato più facile per il capitalismo, compreso lo smantellamento dei diritti sociali. Tuttavia bisogna sottolineare fortemente che questo smantellamento era cominciato prima, concorrendo proprio a determinare l'ambiente globale entro cui la pur necessaria reimpostazione dei rapporti tra l'URSS e il resto del mondo, a cominciare dall'Occidente, risultò (oltre che intellettualmente carente, e anche per questo) così intempestiva e disastrosa.

Una certa perplessità è poi suscitata dall'uso del termine "controrivoluzione" per i moti di Tien An Men del 1989. Forse, in effetti, si farebbero passi avanti osservando possibili analogie tra quella vicenda e quella polacca in quello stesso decennio. In base a molte evidenze, in Polonia non si trattava affatto, come pure si diceva romanticamente e ideologicamente, di respingere la controrivoluzione, ma piuttosto di assicurare la solvibilità del paese verso le banche e il Fondo Monetario Internazionale, e tutte le persone informate dei fatti (in entrambi i blocchi) concordavano in fondo su questo al di là delle contumelie pubbliche. In effetti la Polonia fu ammessa nel FMI fin dal 1989 con grandi lodi per quanto realizzato proprio negli anni precedenti, mentre appunto la Cina vi si trovava già dal 1980 nel quadro della sua alleanza strategica e finanziaria con Washington; tanto che buona parte delle ragioni che portarono alla repressione di Tien An Men sono da forse ricondurre proprio all'esigenza di garantire tutte le condizioni (compreso il tollerato dumping sociale) che erano richieste da quel genere di rapporti, alla base dello sviluppo della cosiddetta globalizzazione. Certamente non stava tutto qui, ma c'era (sembra) anche questo. Le porte del FMI restarono invece ermeticamente chiuse fino all'ultimo per la troppo ingombrante (anche perché fondatrice dell'istituzione, nel 1944) Unione Sovietica, appunto in vista del peso che si temeva potesse comunque esercitarvi

malgrado la drammatica carenza d'idee che caratterizzava il personale politico della *perestrojka*.

Infine, dunque, che cosa c'è essenzialmente da dire, essendo stimolati dalla lettura di queste pagine, circa la presente forma del legame inscindibile tra capitalismo e guerra? Che cosa c'è da dire a questo riguardo con gli strumenti di un sapere storico comparativo (il solo genere di sapere storico, del resto, che abbia veramente senso e utilità)? In termini comparativi, si può riconoscere, una combinazione di analogie della situazione presente con aspetti di entrambi i contesti rispettivi delle due guerre mondiali del Novecento. Da una parte c'è la crisi strutturale e irreversibile di questa seconda globalizzazione, che soprattutto attraverso la politica di Trump riproduce aspetti delle contraddizioni imperialistiche di circa cento anni fa. Da un'altra parte, c'è la riproduzione di molti elementi del modello del *Blitzkrieg* come strumento che cerchi di preservare una certa compatibilità tra la pratica della guerra e l'equilibrio del sistema politico e sociale in Occidente. Per adesso, ciò sembra riuscire meglio alle classi dominanti dell'Occidente che a Hitler e a Goering (nonché, si dovrebbe aggiungere, a Goebbels: altro precedente oggi molto imitato da quelle classi). E ciò che sembra accadere adesso nella forma della "guerra infinita": del resto, anche il modello del *Blitzkrieg*, nel Terzo Reich, doveva servire originariamente a permettere una indefinita serie di guerre "limitate" e comunque "esportate". Stiamo infatti appunto vivendo una guerra interminabile (proprio come, Pauwels ricorda, fu percepita dai popoli nelle trincee della prima guerra mondiale), ma stavolta davvero interminabile (da una parte) e (dall'altra) resa tollerabile e quasi invisibile nella parte del mondo dove viviamo, e da dove viene prodotta e scatenata.

Molto a proposito, perciò Pauwels conclude il libro citando le parole profetiche scritte da Jaurès nel 1905 circa l'incubo (possibile) di una combinazione permanente di guerra e controrivoluzione, cioè di "una lunga catena di violenze reazionarie". È con questa tendenza di fondo, da combattere e da invertire, che una politica democratica e rivoluzionaria – rivoluzionaria perché democratica – è chiamata adesso a fare i conti.

(R.D.)